

UN FILO DI VOCE

Maurizio Bettini, Luigi Spina, *Il mito delle sirene, Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino, Einaudi 2007, pp. 268

Ho sentito le sirene cantare una
all'altra.

Non credo che canteranno per
me.

Le ho viste al largo cavalcare
l'onde

Pettinare la candida chioma
dell'onde risospinte

Quando il vento rigonfia l'acqua
bianca e nera.

Ci siamo troppo attardati nelle
camere del mare

Con le figlie del mare
incoronate d'alghe rosse e brune

Finché le voci umane ci
svegliano, e anneghiamo.

(T. S. Eliot. *Il canto d'amore di
J. Alfred. Prufrock*,
trad R. Sanesi)

Un corto circuito è quello che avviene nel più classico dei volumi Einaudi, i bei saggi dalla costa arancione: narrazione ed investigazione filologica, cultura classica e letteratura del novecento, dipinti e fotografie, uccelli e pesci, mito e biologia. In pratica, tutti i versanti di quella metamorfosi che il mito produce in tutto quel che tocca. “Torniamo a riassumerci sempre in un mito antico” ci aveva avvertito Elias Canetti nei suoi aforismi: il mito è nelle nostre midolla, lo respiriamo oltre che sognarlo e ad esso conformiamo le nostre opere.

Da due campi d'interesse diversi provengono gli autori di questo saggio, l'antropologia per Bettini, la filologia per Spina, ma quanto bene hanno saputo amalgamarsi! Bettini ormai da tempo privilegia l'approccio narrativo e affida quel che ha da dire all'ellissi, allo svelamento. In questo caso impersona il vecchio Ulisse tornato da tutti i ritorni, mai pago di raccontare. E nell'aria salmastra che sembra echeggiare un canto l'antica domanda di Tiberio ai grammatici ancora non riceve risposta “cosa cantavano le Sirene?” Al quesito Bettini/Ulisse intesse una storia che in realtà, più che rispondere, conduce il mistero un po' più in là, e che sarebbe piaciuta al nostro Giovanni Pascoli.

Luigi Spina invece privilegia la strada maestra dell'investigazione precisa e pacata: dispiega tutti i documenti in suo possesso, li contestualizza, li traduce, li mette in relazione. Un percorso che si snoda con grande eleganza, una navigazione di lusso che costeggia territori dai nomi conosciuti: Omero, Apollonio Rodio, Ovidio, Platone, Cicerone... ed altri meno usuali: Licofrone, Libanio.

Nel corso della lettura ci si accorge che quel che “tutti sappiamo delle sirene” è incompleto, frammentario, superficiale. Che a far capo al mito delle fanciulle amiche di Proserpina trasformate in mostri pennuti (“...ma voi, figlie di Acheloo,/perché avete piume e zampe d'uccello, mentre mostrate un viso femminile?/Forse perché mentre Proserpina coglieva fiori primaverili,/eravate, dotte Sirene, fra le sue compagne?” Ov. Met. V, 551-563) si entra nel territorio duplice dell'ambivalenza, dell'ibrido, del legame con la realtà ctonia dell'oltretomba: zona perturbante per eccellenza, come quella del sacro.

Il canto fatale delle Sirene che aspettano i marinai su uno scoglio, in un bel prato “fiorito” di ossa biancheggianti, il canto allucinatorio e dolce come miele della pericolosissima ora meridiana, il canto che Ulisse *deve* sentire perché portatore di sapere supremo (il sapere del mondo), e che Orfeo contrasta con i suoi toni incalzanti fino a condurre le Sirene al suicidio (il mito ci ha abituato allo statuto dell’acronia dei racconti: Apollonio Rodio dopo Omero narra l’incontro delle Sirene con Orfeo, avvenuto prima di Omero), questo canto mantiene il suo fascino nei secoli e diventerà la metafora privilegiata della poesia tra otto e novecento.

Nel tempo le sirene diventano isole, diventano pesci mostruosi o ridicoli, quasi foche o pinguini, diventano l’icona del fiabesco o della seduzione, prestano il loro nome ad apparecchi acustici: ma in questo destino metamorfico, come splendidamente sintetizza Spina:

“sono la voce che rimane sola a regolare le sfere del cosmo, la voce che ricorda la vita – il fascino di ciò che si desidera, nel regno della morte, la voce di quel momento in cui qualcosa che c’era può non esserci più, o c’è in altra forma: la voce delle metamorfosi, appunto”.

Un affondo possibile e accessibile potrebbe essere qui proprio ai versi che Giovanni Pascoli dedica alle Sirene, in parte ritraducendo le parole di Omero, in parte dando una sua personalissima visione; o alla interpretazione che Giuseppe Ungaretti – legato alla cultura francese e simbolista di inizio secolo- riserva a questo mito:

“È l’ispirazione, che è sempre ambigua, che in sé contiene uno stimolo e una verità illusoria, l’inquietudine di cui si diceva prima; è la musa sotto forma di sirena, e nella poesia è presente, appunto, l’isola fatale, l’isola delle sirene incontrata da Ulisse nel suo viaggio»

E qui vorrei aggiungere qualcosa. I buoni libri non solo si fanno leggere arricchendo le nostre conoscenze, ma mettono in moto il pensiero. Le connessioni che essi propongono aprono la mente del lettore ad altri legami. Sono letteralmente una bobina.

Pur se in forma sotterranea, il mito delle Sirene per come Bettini e Spina ce lo illustrano sembra legarsi (e sottolineo il verbo legarsi, del resto una delle etimologie proposte al nome Sirena è il verbo

seiráo, lego) al mito delle Parche, le Signore del filo della vita.

Sirene e Parche si trovano insieme nel grande sogno di un'anima che è il "mito di Er" nel decimo libro della *Repubblica* di Platone.

Spina giustamente riporta il passo:

“Il fuso ruotava sulle ginocchia di Ananke. Su ciascuno dei suoi cerchi, in alto, si muoveva una Sirena, che emetteva una sola nota di un unico tono; ma da tutte otto risuonava una sola armonia. Altre tre donne sedevano in cerchio a uguale distanza, ciascuna sul proprio trono: erano le Moire figlie di Ananke, Lachesi, Cloto e Atropo, vestite di bianco e col capo cinto di bende; sull'armonia delle Sirene Lachesi cantava il passato, Cloto il presente, Atropo il futuro”.

Che poi il cantare e il filare siano strettamente connessi, nella cultura antica e non solo, lo ricaviamo da Circe, da Calipso e dalle filatrici di Leopardi (Silvia), dalle tessitrici di Pascoli.

Si può addirittura parlare di una “voce della spola”, come Francesca Rigotti dice nell'ottimo *Il filo del pensiero* uscito per Il Mulino cinque anni fa. E' questo studio, coniugato con l'altro di Adriana Cavarero *A più voci*, per Feltrinelli, che utilmente potrebbe essere fatto reagire con il volume di Bettini e Spina: le Sirene – Parche - Muse che con la voce e il filo reggono il mondo cantandone e filandone la storia. Ecco allora che le voci dell'altrove possono forse essere le voci femminili che troviamo in Eliot, in Joyce e in Montale: quel brusio continuo e sotterraneo che fila il sapere del mondo.

Un libro come *Il mito delle Sirene* ci incanta e ci rende desiderosi di nuove letture.

Bibliomanie.it